

Un po' sconfitti, un po' reduci: così Kasdan raccontava gli ex giovani negli anni del riflusso. E oggi?

LA SCRITTRICE

Cari ex compagni attenti alla nostalgia



LIDIA RAVERA

**M**UORE ALEX, il più intelligente, il più complicato, quello che, meno di tutti, ha saputo riconciliarsi con la realtà. Quello che non ha usato i suoi talenti, il dissipatore di doti, il non-ambizioso. Si uccide, Alex, nel bagno di una delle case di Harold, quello ricco, che lo ospita come Mecenate dava un tetto agli artisti, per usufruire un po' della sua anima, annettersela, mentre continua a fare affari.

Chi rinuncia a fare soldi in America, o a far, in qualunque modo, valere i suoi meriti, è considerato un tipo spirituale, un santo senza mercato. Muore Alex e tutti i suoi amici dei vent'anni si riuniscono attorno alle sue spoglie. Sono trantacinquenni belluocci e professionalmente piazzati: un attore famoso, il ricco che vende scarpe da jogging, una avvocatessa, un giornalista, uno psicologo che vendeva consigli esistenziali alla radio... la bella della classe ha sposato un solido benestante un tantino idiota, la non bellissima ha sposato il ricco che vende scarpe e che non è idiota, la tarchiatella è in carriera ma non ha un uomo e vorrebbe un figlio. Tutti ascoltano la stessa musica, sanno recitare, con grazia e leggerezza, la conversazione brillante, si scambiano inviti a far un po' di sesso come chi conosce le regole del gioco così bene da non aver voglia di giocare.

Di Alex, nel corso d'un weekend da dedicare al cordoglio il minimo necessario per perdonarsi l'allegria rimpatriata, parlano ora con reticenza, ora con rabbioso abbandono. Alex è quello che non è cresciuto, l'eroe bambino, il Peter Pan purificato dalla depressione e da essa fissato a quell'infanzia dei desideri che è lo scontento.

Guardando il suo posto vuoto attorno al tavolo dove tutti misurano quanto sono cambiati, il lutto s'inghiotta in una cieca nostalgia. Quasi si invidia il morto, che non è stato costretto a vedersi invecchiare: eravamo amici, ora siamo conoscenti. Avevamo speranze, ora ci contentiamo dei progetti. Ci credevamo i migliori, ora sappiamo di non esserlo. «Era facile allora. Eravamo tutti nella bambagia» dice il giornalista. «E qui fuori, nel mondo, che è difficile». Vero, banale ma vero. La realtà è piena di spifferi, dal nido del «gruppo d'appartenenza» prima o poi, tutti si è costretti a volare via. In cerca di cibo. O per migrazioni stagionali. E allora è «il grande freddo». Il nostro freddo è piccolo, perché, si sa, l'Europa è miniatura di tutti i mali, ma mette i brividi: l'ultimo nostro Alex non era un Peter Pan nevrotico, né uno scioperato sognatore. Era uno che non aveva voglia di accettare di segregarsi nella gabbia dell'io. Si spendeva, sperperava forze, gli tornava indietro pochissimo. La resistenza del reale, la sua vischiosità...

L'hanno trovato in un frutteto, appeso a un albero, il nostro ultimo Alex, testimone di una generazione sconfitta non solo dal sopraggiungere dell'età matura (il che sarebbe normale in un mondo che non mitizza i giovani per fregarli meglio), ma anche da fattori contingenti, non solo dall'ontologia ma anche dalla storia. Resta il fatto che da giovani è più facile coincidere in amicizie assolute, poiché si è sconfortati, imprecisi, aeriformi, nuvole che facilmente si saldano una all'altra, componendosi e scomponendosi sotto il soffio del vento. È più facile chiedere, perché manchi di tutto e dare, perché gli altri chiedono. È più facile essere coraggiosi perché soffrire è una novità, non sai ancora che può diventare insopportabile. È più facile rischiare perché si ha meno da perdere, sognare perché non ti tocca star sveglio, sperare perché il futuro è lungo e tutto può accadere, visto che non è ancora accaduto quasi nulla. È più facile credere di essere diversi, migliori, speciali, risolutivi per le sorti dell'Universo, perché si è innamorati di se stessi, non ci si è ancora venuti a noia. E questa è l'unica caratteristica davvero invidiabile della gioventù: l'egocentrismo, quel ricostituente meraviglioso che a vent'anni secernono naturalmente le tue cellule, e a quaranta devi assumere in pillole, artificialmente, per non atrofizzarti fantasia e passione.

E allora, alla bisogna, serve anche un film come questo, così garbato e triste, così americano e così gradatamente universale, un film che mette in guardia chi l'assume all'europea (cioè con più concetti e preconcetti): attenti quarantenni e cinquantenni (gli anni, si sa, continuano a passare), il vero freddo è la nostalgia. Quel credere che la stagione degli sforzi sia finita, che l'eroismo sia appannaggio dei ventenni, e invidiarli, ma starsene al calduccio nella propria pigra matura malattia. Non è così, carissimi ex compagni, con un po' di attenzione e un po' di disperazione, si può riuscire, anche da grandi, a essere scemi. A essere buoni.

# La fredda ombra del '68

IL POLITICO

Resta aperto il discorso iniziato allora



MARIO CAPANNA

**Q**UESTO FILM dice molte cose: probabilmente il suo limite sta nel volere suggerire troppe e diverse. La fotografia, la sceneggiatura, il montaggio sono eccellenti, quanto ambiguo, sottilmente allusivo e multiforme è il messaggio. A partire dal fatto che la stagione di lotte del 1968 non è mai esplicitamente richiamata, eppure è evidente che a quella tutto è riferito, quindici anni dopo. Il film esce nel 1983. Reagan è presidente degli Stati Uniti dal 1980. Il *reganismo*, come «nuova» visione del mondo, è già in pieno dispiegamento e si sta imponendo come guida planetaria. L'individualismo strenuo, lo yuppismo, l'egoismo, l'arrivismo senza limiti, la supremazia incontrollata del più forte, il successo a tutti i costi, il denaro sono indicati come la nuova stella polare.

Chi non si uniforma è un retro, sorpassato dalla storia fulgida che va avanti sull'onda della competizione che schiaccia ogni valore di cooperazione e solidarietà. Di questo ciarpane il craxismo è la traduzione italiana - Craxi diviene presidente del Consiglio nello stesso anno d'uscita del film, minuscola coincidenza. I sette personaggi, che si ritrovano per commemorare l'amico suicida, incarnano al massimo le «nuove idee»: traspare dal linguaggio, dall'abbigliamento, dai comportamenti. Ed emerge così bene da provocare indignazione, se non disgusto, oggi che la sbornia degli anni 80, gli anni del proibito pensare, è pienamente visibile nelle sue nefaste conseguenze. Temati nel «grande freddo», appunto. Spaesati. Boliti. Risucchiati da un vortice.

Ma è lì, proprio lì, nella lontananza estrema raggiunta rispetto a ciò che sono stati, che i protagonisti sentono insorgere, dapprima labile, poi crescente e forte, il rimpianto di ciò che hanno vissuto appena ieri, la stagione delle speranze, quando, dice uno di loro, «io so che amavo te e tutti gli altri».

Non giorni perduti, ma i giorni della speranza era perduta. Che tuttavia riemerge, insegue, torna a permeare di sé, cercando di rifarsi strada oltre la pochezza andata del presente. Ed è simbologgiata dal finale, dolcemente lirico, della storia, quando al momento di sciogliere il gruppo e di andarsene, il giornalista, dimostratosi fino ad allora il più reaganiano e cinico, capovolge la decisione e annuncia: «Non partirà nessuno, non partiremo mai».

Un film sulla nostalgia, dunque? Nostalgia di una vicenda storica straordinaria, quando a milioni si cercò di pensare e di agire, in tutto il mondo, per cambiare il mondo? Parrebbe di sì. E qui, con tutto il rispetto per il talento di Kasdan, io mi impenno (eufemismo allusivo). Per una ragione precisa: tra i molteplici tentativi - già praticati, vanamente peraltro, e che di sicuro verranno riproposti in futuro - di giubilare il Sessantotto, la chiave della nostalgia rappresenta quello forse più insidioso. Equivale all'imbalsamazione: eravamo giovani, generosi, coraggiosi, non delega ma pensiero e azione, il sogno di un mondo diverso; ma sogno, appunto, bellissimo e appagante, però senza più alcuna influenza sul presente e il futuro. Il tutto si basa su un equivoco e una rimozione.

L'equivoco: il Sessantotto ha dato l'assalto al cielo (sottinteso, senza riuscirci). Non è vero, avvenne allora qualcosa di meno e di più al tempo stesso: *induciamo, semplicemente, il cielo*, gli esseri umani furono invitati a levare gli occhi in alto e da allora lo sguardo sulle cose della Terra non è stato e non è più uguale a prima.

La rimozione: proprio in quanto le grandi idee di allora - di libertà, di giustizia, di democrazia, di autodeterminazione individuale e collettiva, di pace - sono rimaste in larga misura irrealizzate, esse si ripresentano (certo non eguali), qui ora, urgono e premono al bivio del Duemila.

Tre quarti dell'umanità sono condannati alla miseria e alla disperazione: è ovvio che la guerra tende a moltiplicarsi; la minoranza opulenta, che abita l'Occidente, ha molto grazie all'indigenza altrui, ma è poco, è poco dentro, da qui l'infelicità crescente.

Ecco le ragioni di fondo, insopprimibili, per cui il discorso, iniziato allora, rimane nonostante tutto aperto, e chiuderlo è impossibile. Formidabili quegli anni, perciò, al di là di ogni nostalgia e, anzi, proprio perché lo sguardo scruta il futuro. E perché, oltre il «grande freddo», rimane aperto il problema di trovare e percorrere il «Passaggio a nord-ovest».



Una scena del film «Grande freddo»

## Una generazione secondo Nanni

NICHELE ANSELMI

■ Allora, in quel 1984, era possibile. Era possibile telefonare a Nanni Moretti e chiedergli di andarci insieme al cinema per discutere poi sul giornale di quei due film che influcavano gli animi della sinistra post-sessantottina: *Il grande freddo* e *Bianca*. Ognuno trentenni al cinema (politica, riflusso, trasgressione e niente nei ranghi), ma da punti di vista opposti. Da un lato, la confusa, fragile, ritrovata amicizia dei sette ex studenti dell'Università del Michigan riuniti per il funerale del caro estinto Alex; dall'altro il cane sciolto Michele, antieroe della società del riflusso, personaggio vagamente dotto-svickiano, emblema di una riconciliazione improbabile che si gioca nell'omicidio. A essere evocato, in entrambi, era il fantasma della politica: per Moretti la contestazione del Sessantotto con i suoi narcisismi e la funesta coda del terrorismo, per Kasdan la rivolta nei campus, il corrompersi di un'unipia che aveva finito col produrre una nuova generazione di tecnocrati.

«Sul Forte Alamo della nostra vita privata sventola bandiera bianca», scriveva in quei giorni un Giampietro Maghini non ancora conquistato alla destra fastidiosa. E da lì, dall'idea che al «tutto e subito» si fosse sostituita la rammaricata consapevolezza che le cose importanti vanno costruite nella pa-

zienza e nella tenacia, partì l'incontro con Moretti. Toma in mette l'urlo con il quale l'autarchico accolse, nell'oscurità del Rivoli, la scena più discussa del *Grande freddo*, quando il padrone di casa felicemente maritato accetta di accoppiarsi con l'avvocatessa single per darle il figlio desiderato. Niente da fare, Nanni non la mandava proprio giù. «Faccio fatica a ritrovarti nel mondo del *Grande freddo*», confessò infatti. «Di fronte a questi *check-up* psicologici così squisitamente americani io resto spiazzato. Esattamente come lo spettatore di *Bianca* che, dopo aver imparato ad amare o a capire l'ossessionato moralismo di Michele, si ritrova spiazzato dalla confessione di colpa. Sarà perché in Italia finiti come quello del *Cacciatore* - tutti a riscaldarsi a vicenda, in un bar, cantando l'inno nazionale - sono impossibili. Lo stare insieme noi l'abbiamo sempre vissuto in maniera ideologica. Il *doverci essere* della politica o dell'ideologia ci ha fregati. Ricordi quando quando s'andava al cinema a vedere *Fragole e sangue* e la gente impazziva per lo studente che si ribellava al poliziotto? Già allora ero contro un modo così «tifo» di guardare un film».

Naturalmente il film di Kasdan, che a Moretti non piacque, fu un pretesto per parlare d'altro. Di quell'Italia instupidita dal «riflusso».

### Domani in edicola con «Unità» la videocassetta

**Terzo film della nuova serie «Americani» domani con «Unità» troverete «Il grande freddo», il film che Lawrence Kasdan girò nel 1983. Film accolto in patria e in Europa da notevole successo, racconta l'incontro di un gruppo di trentenni americani, ex contestatori, costretti a rivedersi dopo la morte di un amico. Kevin Kline, William Hurt, Jeff Goldblum, Tom Berenger, Glenn Close, Mary Kay Place e Jobeth Williams gli otto interpreti. Tra cine, spionaggio, battute salaci e approcci sessuali, i personaggi reinventano l'amicizia perduta, dentro un tono ora sarcastico ora commosso che fa della fortuna del film. Pieno zeppo di musica «generazionale»: Marvin Gaye, i Three Dog Night, i Creedence, i Rolling Stones, Aretha Franklin, The Band...**

già in odore di yuppismo rampante e craxiano, che andava per la maggiore. Altro che i sette amici raccontati da Kasdan (a loro volta ripresi da un piccolo film indipendente di John Sayles *Il ritorno dei sette di Scavicus*)! Spiritosi, brillanti, in fondo amabili, grazie alla leggerezza hollywoodiana che li impacchettava.

A pensarci bene, il suo *Grande freddo* Moretti l'ha fatto dieci anni dopo, nell'episodio di *Caro diario* dove sbeffeggia ferocemente quei quarantenni lagnosi e autoindulgenti che si riuniscono per non dirsi niente. Tutti altro che splendidi, e anzi un po' rancorosi, brutti, timorosi di ritrovarsi soli. Proprio l'opposto di Moretti, che già nel 1984, paragonando il clima agro-dolce del *Grande freddo* alla propria condizione esistenziale, diceva all'Unità: «Credo che bisogna sperimantare l'individualismo prima di ricominciare a stare con gli altri. È utile sapere esattamente di che cosa si ha bisogno, lo già sopporto a fatica me stesso. Figuriamoci se ho voglia di vedere al cinema o nei ristoranti gente come me. E infatti Michele è un uomo che, per non soffrire, si rifiuta di vivere. Ma poi sapremo che anche per lui "è triste morire senza avere bambini". Proprio come succedeva all'avvocatessa tanto deprecata. «Diciamo allora», aggiunge Moretti, «che mi sento all'inizio dello "scongellamento". E comincio a capire la filosofia dello "scarparo" Kevin Kline: un uomo che accetta una sconfitta onorevole, un progressista che non ha paura di chiamare "trincea" la propria casa, il proprio lavoro, la propria famiglia».

Aveva ragione. A rivedere oggi il *Grande freddo*, è Harold il personaggio che meglio degli altri supera la prova del tempo. Moderno uomo d'affari che gira in blue-

jeans e ascolta il rock degli anni Sessanta, il personaggio condensa bene il punto di vista del film, il suo approccio dolce/impetuoso alle ferie affettive inferte al gruppo dal suicidio del ribelle Alex (che in un primo tempo compariva, interpretato da un giovanissimo Kevin Costner poi tagliato al montaggio). Più del cinico giornalista che non scrive articoli «più lunghi della cacata media di un americano medio», più del divo televisivo condannato a replicare se stesso anche lontano dal teleschermo, più dell'ex psicologo impasticcato tornato impotente dal Vietnam. Harold indossa onestamente le proprie contraddizioni, evitando abitudini ingloriose o remake altrettanto ridicoli. Ricordate? *You Can't Always Get What You Want*, cantano i Rolling Stones nella toccante scena del funerale. La canzone preferita da Alex, certo, ma anche un modo per rivivere un'emozione dimenticata, per riappropriarsi di una logica «contro». Se a fine film quella rimpatriata non scoglierà - non può farlo - il «grande freddo», per un attimo avrà riscaldato un po' tutti. Forse anche il Moretti di oggi. Perché quello di allora chiudeva l'intervista sull'Unità con queste parole: «Nei miei film ci sono ferite aperte, pudori tragicomici, ferite vive, ma a comandare il gioco sono io. Sempre io. È l'unico modo che conosco per difendermi dagli altri, dal "freddo" mondo che c'è là fuori».